

Dopo la sfida lanciata da Prodi e dalla parte più consistente del centrosinistra, Berlusconi non può a lungo schivare la questione

E lui dispiegherà nelle prossime settimane tutta intera la sua capacità di convincimento per piegare le resistenze di Follini e Fini...

Centrodestra, lista unitaria con risse

AGAZIO LOIERO

Alla cena dello scorso mercoledì a Palazzo Chigi, se si esclude qualche vaga allusione al valore della concordia nella coalizione, è probabile che della lista unitaria del centrodestra - l'ipotesi è tutti dentro, fuori, per sua scelta, solo la Lega - non se ne sia parlato. Troppo ampio il parterre per affrontare un argomento così delicato. Ma il tema tornerà presto all'ordine del giorno nella Casa delle libertà. Non sfugge ormai a nessuno che, dopo la sfida lanciata da Prodi e dalla parte più consistente del centrosinistra nella scorsa settimana, Berlusconi non può a lungo schivare la questione. Non solo perché gli atteggiamenti elusivi non s'addicono al suo temperamento, ma perché, tutto sommato, neanche gli conviene schivarli. Ragioniamo. Le cose vanno piuttosto male nel centrodestra. La rissa ininterrotta per molti mesi ha devastato l'immagine di compattezza che il premier aveva costruito come un cordone intorno alla Casa delle libertà. Sondaggi della più diversa provenienza sono da tempo su questo punto abbastanza uniformi. Si può anche sorridere e talvolta ridere a crepapelle sulla contraddizione stridente tra l'intestazione della ditta e la mercanzia che vende. Casa delle libertà evoca aromi da Convenzione di Filadelfia, mentre la possibilità di movimento dei soci del centrodestra, a parte Bossi che gode di una particolare franchigia, è vicina allo zero. L'ipotesi di scioglimento delle Camere - per mutare dalla prima Re-

pubblica una via d'uscita alla difficile situazione della Cdl - in tali difficili condizioni e, ammesso che Ciampi la prendesse in considerazione, non potrebbe che portare la coalizione di governo alla catastrofe elettorale. Ne consegue che Berlusconi, a meno che non avvenga la famosa ripresa, della cui imminenza di solito parlano i governi in difficoltà (ricordo che, verso la fine del duemila, ne parlavano anche i membri dell'esecutivo di Giuliano Amato) è destinato a galleggiare fino alla fine della legislatura. Il famoso trend, di cui tutti parlano, suggerisce che al centrodestra potrebbe andar male le elezioni europee, le provinciali e le regionali. Quindi le politiche. Esiste oggi un solo mezzo in grado di invertire la tendenza: la lista unitaria del centrodestra. Lo scontro politico tra due compagni (una, quella del centrosinistra voluta e, chi lo sa, forse anche capeggiata dallo stesso Prodi, ed una, quella del centrodestra, capeggiata in tutte le circoscrizioni dal presidente del Consiglio in carica, con gli smisurati mezzi di cui dispone) sarà furibondo. Un anticipo delle elezioni politiche che dovrebbero aver luogo due anni più tardi. Se vince Prodi, pur dovendo attribuire un supplemento di significato politico alla contesa tra i due leader, il trend



Dannazione! Tutte le strade portano a Al Qaeda... (International Herald Tribune del 25 novembre)

continua il suo percorso lineare, se vince invece Berlusconi, il trend, in favore del centrosinistra verosimilmente si blocca. I vantaggi saranno tutti della coalizione politica che appariva sulla carta soccombente. È un'ipotesi. Se essa, almeno sul piano del ragionamento accademico, è corretta, la lista unitaria sembra convenire di più al centrodestra che al centrosinistra. Per questa coalizione il valore dell'impegno unitario sta tutto nel significato alto che conferisce all'Europa e nel messaggio di unità che offre ad un elettorato ed a un'opinione pubblica disamorata dalle lacerazioni profonde che hanno negli ultimi anni caratterizzato l'alleanza. Bisogna convenire che non si tratta di una cosa di poco conto. Per il centrodestra che può vantare sulla carta, sia pure fissata al 2001, una situazione aritmeticamente favorevole (la somma dei voti realizzati da Forza Italia, An e Udc fa 44,7 mentre la somma di Ds, Margherita e Sdi, quest'ultimo, per giunta, insieme ai Verdi, fa 33,3) la sfida assumerà presumibilmente un valore di ordalia. Specie per il premier. Il quale non mancherà di resuscitare forme forsennate di propaganda politica, pur di far sua la partita della vita. Sono pertanto certo che Berlusconi dispiegherà nelle prossime settimane tut-

ta intera la sua capacità di convincimento per piegare le resistenze di Follini e Fini sulla convenienza della sfida. Lo farà squadernando con grazia leggera sul tavolo le mappe dei suoi possedimenti, della sua immensa ricchezza, che sono di un conio particolare. Non giacimenti d'oro e d'argento, ma media, strumenti di informazione e di conoscenza più adatti alla persuasione di massa. E quindi di grandissima resa nel campo della politica. Montesquieu non poteva immaginare che ai tre poteri delle democrazie tradizionali se ne sarebbe un giorno aggiunto un quarto, quello, appunto, dei media. Ovviamente, come sempre capita nelle partite politiche, nel centrodestra sarà avviata una trattativa a tutto campo in cui ogni alleato cercherà di far pesare sulla bilancia della coalizione gli interessi della propria parte. È possibile che in tale contesto di sfida ruggente, Fini e Follini otterranno la sospirata verifica ed anche, toh, un minirimpasto. Vedremo dunque D'Antoni e Tabacchi contendersi il sottosegretariato all'industria. Anche la Lega, che pure non intende in alcun modo contaminarsi in una lista che le appare troppo meticciosa per la purezza del suo sangue barbaro, otterrà la devolution. L'ultimo suggello all'intesa lo offrirà il terrorismo che spinge su molti versanti ad un'unità di facciata, rinviando ai posteri l'individuazione delle responsabilità della tragedia in cui l'intero Occidente appare immerso.

segue dalla prima

Cosa resta dell'Europa

Lo deciderà in zona Cesarini, al vertice di Bruxelles di metà dicembre. Si cominciò con l'Iraq. Occasione drammatica, foriera di divisioni. Qualcuno, anziché cercare di comporre, si diede da fare per allargare. Tra questi ci fu, in prima fila, il presidente del Consiglio italiano. Scelse Washington con prontissimo zelo, in un volo pindarico che non prevedeva alcuno scalo a Bruxelles. Furono con lui Blair (con l'intento però di far da ponte transatlantico), Aznar e i nuovi entrati dell'est: i firmatari della famosa «lettera degli otto». Più che a Saddam, era la risposta a Chirac e Schroeder, che al-

la guerra in Iraq erano fermamente contrari: per il metodo unilaterale, e perché avrebbe portato nuovo e maggiore terrorismo alle porte se non dentro l'Europa. Facili profeti, verrebbe da dire con il senno di poi. È stata la frattura più profonda dell'ultimo mezzo secolo. L'Italia, paese fondatore della comunità, si ritrovava più vicina a Vilnius che a Parigi. L'«amico George» rimpiazzava d'un botto le pazienti tessiture comunitarie, la coesione e un futuro pienamente continentale. Gli Stati-nazione avevano ritrovato balanza. La «visione europea» aveva perso terreno. La questione del Patto di stabilità agitava da tempo le acque europee. Non è il primo anno che Parigi e Berlino sfiorano il tetto del deficit pubblico, ma il terzo. Lo stesso Romano Prodi, qualche mese fa, ebbe a definire «stupido» quel Patto. Ma

il tema è stato svolto a singhiozzo e affidato alle polemiche, senza un vero tavolo di discussione. Si è arrivati così a quella specie di resa dei conti nella notte tra lunedì e martedì scorsi. Ne è uscita malconcia la Commissione, ma soprattutto il principio di uguaglianza davanti alle regole stabilite nel Trattato che tutti avevano sottoscritto. È lecito pensare che i paesi nuovi membri siano alquanto impauriti, dopo aver constatato che al dunque ha vinto la legge del più forte. È impensabile, infatti, che quel che viene perdonato a Francia e Germania sarebbe stato perdonato all'Ungheria o alla Lituania. La stampa europea ieri è stata pressoché unanime nel criticare Parigi e Berlino (e quindi la presidenza italiana). Ha scritto la Frankfurter Allgemeine, giornale conservatore: «Un'unione franco-tedesca, della quale si parla così spesso, sarebbe

nei fatti più una minaccia che una promessa di buon governo». Ha scritto il «Guardian», giornale della sinistra britannica: «Quando ci sono delle regole, o le fai rispettare o le cambi. I ministri hanno avuto paura di fare l'una cosa come l'altra. Non è il modo di dirigere l'Unione europea». Da molte parti ci si interroga sul futuro dell'euro, a cominciare dai vertici della Bce. L'ex premier olandese Wim Kok presiede la task force europea sull'occupazione, e ieri presentava il suo primo rapporto. Ha colto l'occasione per denunciare «l'esito del consiglio Ecofin, che ha già prodotto danni ingenti. Danni alla fiducia nell'Unione tra gli Stati membri e danni alla fiducia dei cittadini nei confronti dell'Europa in quanto tale». In Italia, molto più che altrove, la fiducia nell'euro si è incrinata dopo l'impennata in-

flazionistica, dovuta più che altro alla vena speculativa di molti commercianti e soprattutto all'assenza di monitoraggio dei prezzi da parte degli organi competenti (e infatti in ottobre, dopo la denuncia pubblica degli abusi, l'inflazione è tornata nei ranghi). L'icona europea, che da noi era più onorata che nel resto d'Europa, anche fideisticamente, appare intristita, priva di appeal. Tutto ciò è avvenuto mentre ci si avvia al varo della Costituzione europea, evento che meriterebbe altra coesione e altro clima. Ieri la presidenza italiana ha reso nota la sua proposta di mediazione, alla vigilia del conclave dei ministri degli Esteri di Napoli e in vista del vertice conclusivo del semestre, a Bruxelles a metà dicembre. Più che come una mediazione (non propone nulla sui due punti più contesi: il sistema di voto e la composizione della Com-

missione), appare come una lista di emendamenti, il che rischia di incoraggiare la presentazione di altri emendamenti, ognuno il suo, a cominciare dagli spagnoli e dai polacchi. Non è un documento politico né una rielaborazione migliorativa del testo uscito dalla Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing. Il governo italiano ha scelto una sostanziale immobilità, paralizzando almeno tre fattori discordanti: l'approccio comunitario che avrebbe voluto la struttura del ministero degli Esteri, la genericità del ministro Frattini, i colpi di testa e l'ignoranza dei dossier da parte di Berlusconi. Che cosa succederà a Bruxelles a metà dicembre? Tra gli osservatori più attenti si tende a scommettere su un accordo dell'ultimo minuto. Per Aznar, per esempio, è più agevole accettare un compromesso adesso che più tardi, quando in primave-

ra passerà sotto il giogo delle elezioni politiche. E poi, per tutti, ci sono le elezioni europee di giugno, che in ogni paese trovano una declinazione politica particolare. Circola anche l'ipotesi che si firmi la nuova Costituzione in 23 alicchi e 25, facendo a meno di polacchi e spagnoli. Oppure che ci si dia già appuntamento per una nuova Convenzione, come suggerito dal belga Dehaene. Certo, aggiungono alcune malelingue, se al summit di Bruxelles Berlusconi avesse l'intelligenza di darsi malato e lasciare la presidenza al suo vice Gianfranco Fini, che quantomeno conosce il dossier costituzionale, le chances di un accordo aumenterebbero di molto. E l'«annus horribilis» dell'Unione potrebbe cominciare a stemperarsi. I grandi progetti, a volte, sono legati a piccole alzate d'ingegno. **Gianni Marsilli**

segue dalla prima

Pinochet, noi lo conosciamo bene

Nel '60 rappresentavano quelle forze del male ormai monopolio dell'islamismo. Se i comunisti fossero spariti prima, chissà quanti Pinochet disoccupati e senza fortuna. Alibi svanito, ambizione punita. A meno di non resuscitarli come fantasmi prêt a porter, comparse da comizi. L'età di Pinochet autorizza i ricordi: «I comunisti cercavano di imprigionare la patria, togliere la libertà. L'ho ripetuto tante volte ai cileni: se i militari non fossero intervenuti, i comunisti avrebbero impedito alla gente perfino di respirare. La guerra fredda in America l'ho vinta io...». Libertador - liberista: «Non voglio che le future generazioni pensino male di me e desidero che sappiamo realmente come ho tenuto fede agli impegni nella convinzione che liberismo e democrazia siano principi irrinunciabili». Altro principio facile da riprodurre in altre realtà è la lotta ai giudici politicizzati. Comunisti anche loro. Comunista Garzon per averlo costretto alla prigione rosa di Londra. 503 giorni di un esilio consolato da familiari e amici in pellegrinaggio nella bella casa di campagna dove, ogni tanto, la signora Thatcher andava a bere il tè. «Garzon cercava onori e carriera», e si è aggrappato «a mio padre per farsi un nome sui giornali», parole di Jacqueline Pinochet, figlia piccola, splendida 40 anni,

nove bambini e un carattere sbarazzino che la distingue dalla noiosità rapace della famiglia. All'amica cubana ha prestato salotto e giardino per filmare il testamento del padre. Comunista il magistrato cileno Guzman: ha osato rompere un patto fra gentiluomini raccogliendo le testimonianze dei torturati e dei figli delle vittime e pretendendo dalla Corte Suprema il saccheggio del rinvio a giudizio. Insomma, ha alzato il dito sull'uomo del destino, del benessere promesso, dei giornali e delle Tv distribuite agli amici, delle prebende militari distribuite all'esercito in obbedienza agli ordini dell'altra America Repubblica negli anni della guerra Iran-Iraq. Il marito di Lucia, l'altra figlia, avvocato e deputato di una destra che negli ultimi tempi ha sbiadito nel doppiopetto ma anni fa cavalcava con svastiche sulla camicia; questo marito, è riuscito a sventare il tradimento di Guzman. Che ha esasperato la famiglia Pinochet. Perché la famiglia Guzman appartiene alla buona borghesia cattolica e conservatrice. Ed ecco che il magistrato tranquillo all'improvviso si politicizza con sintomi inequivocabili. Chiede rogatorie, pretende di frugare nei conti in banca della Svizzera ed incrociare i trasferimenti per capire dove siano finiti i miliardi accumulati nemmeno in segreto dal generale presidente; dal presidente distributore di benessere; dal presidente diplomatico «il cui successo internazionale ha riscattato l'immagine opaca, precedenti governi che avevano ingrigito la patria». Tipo di persecuzione del quale l'onorevole Previti è l'ultima vittima. Per

fortuna il «teorema di Guzman si è scontrato con la verità della storia ed è stato sbriciolato». Ciononostante Pinochet viene costretto ad affrontare le torture della magistratura politicizzata. «Accuse che considero oltraggiose. Subisco un calvario a mezzo stampa che tutto imbroglia e tutto con-

fonde. Ho combattuto la prospettiva di una rovina personale con le risorse degli affetti che mi circondano e del mio carattere che è forte sebbene non impermeabile al male di vivere... Ho preso atto del fiorire della calunnia, fiore velenoso. Ho opposto a tutto questo la solidarietà delle persone che mi vogliono bene e la dignità

che viene direttamente dalla mia coscienza...». Le ultime virgolette non raccolgono le parole di Pinochet. Il generale antico regime avrebbe unto la sua resistenza con l'orgoglio militare. Ma anche Marcello Dell'Utri nella lettera citata e inviata al dottor Ingoia, procuratore di Palermo, attraverso la prima pagina del giornale sin-

copato di Ferrara; anche Dell'Utri come Pinochet è «costernato per l'insensibilità della stampa». Il generale fa sapere che non si pente e non chiederà perdono. Perché dovrebbe? Prima di lasciare la Moneda e il comando delle forze armate, travolto dalla democrazia, ha chiesto ai suoi giuristi di mettere a punto una gabbia di leggi destinate a proteggerlo per sempre dalla punizione per i delitti commessi. Non perseguibile se ha superato i 70 anni, oppure sordo, o perché ha obbedito all'ordine dovuto o alla voce della coscienza votata al rispetto militare e alla difesa della patria, eccetera. Ma per disattenzione è rimasto uno spiraglio, svista alla Cirami. E il procuratore Guzman con in mano le carte di 89 delitti la cui responsabilità diretta è provata, stava per trascinarlo davanti a giudici, vittime e testimoni. Le toghe delle corti supreme dovevano qualcosa della carriera al padre della patria e hanno bloccato Guzman riconoscendo al generale la «demenza senile». Libero perché non giudicabile. Finale triste, anche se stemperato dalla presenza (maggio scorso) di Pinochet a ogni festa importante: inaugurazione autosalone Mercedes, inaugurazione nuovo supermercato a Los Condes. Brindisi alle signore: cose così. Malgrado queste luci, la demenza resta umiliazione indecorosa per l'uomo che ha piegato il comunismo. Sconfitta da non citare nel manuale estremo per la sopravvivenza che la vita di Pinochet suggerisce a un certo tipo di protagonisti. Fino all'ultimo respiro. **Maurizio Chierici**

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pessenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità PubliKompas S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 26 novembre è stata di 174.200 copie</p>	